

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ Santissimo Corpo e Sangue di Cristo –
Solennità - Domenica 7 giugno
■ Deuteronomio 8,2-3.14b-16a; Salmo 147;
1Corinzi 10,16-17; Giovanni 6,51-58

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Il santuario della Madonna a Verolengo

«Il santuario che è in grandissima venerazione; nel giorno che ivi si celebra la festa del Nome SS. della Gran Madre di Dio vi accorrono forestieri in gran numero anche da lontani paesi» (G. Casalis, 1854, vol.XXV).

A Verolengo, cittadina poco distante da Torino, la devozione alla Beata Vergine Maria, tradizionalmente chiamata «Madonnina» risale al 1690 quando, in luogo dell'attuale santuario sorgeva una cappella campestre fatta erigere, secondo la leggenda, attorno ad un preesistente pilone votivo, da un sacerdote, certo don Bracco, per ringraziare la Madonna per averlo salvato da una brutta caduta da cavallo. Dopo pochi anni la cappella, che richiamava numerosi fedeli per la sua fama taumaturgica, venne ampliata. Ma occorre giungere al 1738 per avere una grande chiesa «capace di contenere cinquecento persone». Nel 1785 l'architetto Carlo Cerrone progettò una nuova grande chiesa, ma per probabile mancanza di fondi, la costruzione venne interrotta. I lavori ripresero nel 1834 con l'edificazione dell'attuale maestoso edificio di gusto neoclassico, secondo il disegno dell'architetto torinese Michelangelo Bossi.



Il santuario della Madonna presenta pianta circolare scandita da colonne e ricorda la famosa rotonda del Pantheon romano e la coeva chiesa della Gran Madre di Torino. L'interno è luminoso e riccamente decorato: i grandi affreschi (1850) raffiguranti l'Assunzione di Maria e la Presentazione di Maria al Tempio sono di Amedeo Augero; le statue disposte lungo le pareti della sala liturgica sono opera degli scultori Augero: famiglia di pittori e scultori originaria di Verolengo e nota in tutto il Piemonte; le sei tele, sistemate sotto il cornicione sagomato della cupola, che raccontano momenti della vita di Maria, sono del pittore Mentasti. Sull'altare maggiore, sopra al tabernacolo vi è un piccolo dipinto, di autore ignoto, che rappresenta la Madonna col Bambino che, pare, provenga dal pilone tardo seicentesco che diede origine alla sua fama taumaturgica.

Il santuario venne consacrato nel 1851 dal Vescovo di Ivrea, ma i lavori si protrassero ancora per circa un decennio per completare l'apparato decorativo.

Giannamaria VILLATA

Corpus Domini, vita eterna



cantoinchiesa

Comunità

C'è qualcosa che avviene quando più voci cantano insieme e che una voce sola, per quanto bella, non può far accadere. Non è solo la somma dei suoni. È un accordo che non riguarda solo le note, ma le persone. Il canto collettivo è una delle forme più antiche di costruzione del legame sociale. Prima delle istituzioni e delle dottrine, c'erano cori: intorno al fuoco, nei riti di passaggio, nella preparazione alla guerra, nel lutto, in tutti i riti ancestrali che sancivano momenti fondamentali della vita delle comunità. Culture che non si sono mai incontrate hanno inventato la stessa soluzione: mettere più voci insieme per dire ciò che una sola non basta a contenere. È un'antropologia del sacro, qualcosa di più di una coincidenza estetica. La preghiera cantata in coro non è solo preghiera moltiplicata. È preghiera trasformata. Chi ha partecipato a una liturgia cantata sa che qualcosa cambia consistenza. L'aria si fa diversa. La tua voce non scompare nel coro: si orienta, trova casa, un «corpo vocale» diverso, e acquista senso anche perché si muove con precisione insieme alle altre. In molte tradizioni monastiche il canto corale non era complemento della preghiera: era la preghiera stessa. La voce comune come «argine» al disordine interiore. In un tempo in cui la frammentazione è la norma e la «solitudine connessa» è l'esperienza dominante, cantare insieme è un atto sociale prima ancora che spirituale. Chiede presenza, ascolto dell'altro, chiede di accordarsi. La musica sacra è il luogo in cui le comunità hanno tentato, nei secoli, di dare voce a ciò che le tiene unite più in profondità delle regole e delle convenienze. Non per descriverlo: per abitarlo, insieme, almeno per la durata di un canto. Canta bene con gli altri chi ha imparato, prima, a non scomparire dentro di sé.

Adriano POPOLANI



sostenere i suoi nella fatica verso la Terra Promessa.

Le testimonianze, gli scritti, i canti, gli inni liturgici su questo tema sono infiniti nella storia della Chiesa. Ed è più che comprensibile perché, come ha chiarito molto bene il Concilio Vaticano II, la liturgia eucaristica è la fonte e il punto di arrivo della vita cristiana. Questo è il fondamento del nostro aver bisogno assoluto della celebrazione domenicale, quello che una volta si chiamava «precetto»; senza il nutrimento del Pane e del Vino, del Corpo e del Sangue, come faccio a camminare sicuro qui nel tempo, con i miei fratelli e sorelle, verso la vita eterna?

Il breve testo di san Paolo, databile attorno all'anno 55, fa esplicito riferimento alla celebrazione eucaristica, citando pane spezzato e calice della benedizione, e utilizza il termine «comunione», che per noi oggi è sinonimo ap-

**Pietro Domenico Olivero,
La caduta del mulo
con l'Ostia consecrata
che si alza verso
il cielo (Il miracolo
eucaristico
di Torino) 1738,
collezione privata**

punto di mangiare e bere la vita stessa di Gesù e diventare tutt'uno con Lui.

Anche l'Inno, o Sequenza, che si può cantare o proclamare oggi prima del Vangelo, merita una breve sottolineatura perché si tratta di un capolavoro di san Tommaso d'Aquino, composto quando la Chiesa istituì l'odierna solennità del Corpus Domini, dopo la metà del 1200. L'ultima strofa può essere preghiera personale di tutti noi rivolta a Gesù.

*«Tu che tutto sai e puoi
che ci nutri sulla terra
conduci i tuoi fratelli
alla tavola del cielo
nella gioia dei tuoi santi».*

fra Beppe GIUNTI

La Liturgia

Celebrare dopo Pentecoste: i fiori

A partire dalla notte di Risurrezione, durante i 50 giorni del Tempo di Pasqua, il cero illumina tutte le celebrazioni della comunità cristiana. Nella solennità di Pentecoste, al termine dell'ultima celebrazione del giorno, il cero viene trasferito e inizia il Tempo Ordinario, il tempo in cui Cristo si manifesta in modo nuovo. Due solennità segnano il passaggio dal Tempo di Pasqua a quello Ordinario: la Santissima Trinità e il Corpus Domini.

Per la prima si possono fare due scelte per dire con i fiori questo grande mistero, giocando sul numero tre: tre tipi di fiori e tre colori in un'unica composizione, oppure, se tra altare e ambone si dispone di uno spazio adeguato,

tre composizioni con fiori uguali, ma di diverso colore, unite da un telo bianco sistemato con garbo o abbracciate da un cerchio di midollini, che non avendo né inizio, né fine rappresenta la perfezione della Trinità. Si può anche optare per un bouquet bianco (divinità) e giallo (regalità) posto su una alzatina come punto focale di un elemento triangolare costruito con tre canne e puntato nella spugna sintetica usata per i fiori. Disponendo dell'icona della SS. Trinità, una composizione posta ai suoi piedi non necessita di altri elementi simbolici. Il Corpus Domini si celebra alle porte dell'estate che sta esplodendo in mille fiori di campo colorati e fresche foglie verdi; una variopin-

ta composizione sistemata in un bel cesto valorizzerà la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia utilizzando anche dorate spighe di grano e succosi grappoli d'uva. Elementi utili per un insieme armonico possono essere legni, cortece, radici, piccoli sassi o muschio raccolto nei boschi.

Per quanto riguarda le nostre composizioni floreali, il Tempo Ordinario non può essere sinonimo di vacanza e disimpegno, con una pianta che se ne sta tranquilla e immobile per tre mesi accanto all'altare. Per chi è chiamato a «fiorire la liturgia», Tempo Ordinario è piuttosto sinonimo di bellezza semplice e sobria. Si tratta di continuare a fiorire l'altare, vero centro

della celebrazione, e l'ambone, da cui sempre si proclama il mistero pasquale. I fiori e le foglie che la natura dona nella stagione saranno ovviamente i più convenienti: peonie e rose, margherite e gigli, ecc. Semplici composizioni per dire la bontà di Dio e permettere all'assemblea di entrare nella preghiera. Il loro è un servizio umile e nello scorrere delle domeniche estive – soprattutto quelle in cui le città e i paesi si svuotano verso i luoghi di villeggiatura – la loro presenza dice di un affetto e di una cura che non viene meno: per chi è chiamato a fiorire la liturgia, la promessa è quella di fiorire insieme ai fiori che prepara e dispone.

Silvia VESCO